SOMALIA. Oggi a Saxa Rubra i funerali di Ilaria Alpi, domani a Trieste di Miran Hrovatin
Il portavoce di Ghali ipotizza complicità tra i killer e gli accompagnatori

L'operatore Miran Hrovatin, in una foto di qualche anno fa con la moglie e il figlio

Debernard/Ap

Misteri e sospetti sull'eccidio

Ridda di ipotesi sulla scorta e sui soccorsi

Tornano le salme degli inviati Rai uccisi a Mogadiscio. E si scatena una ridda di ipotesi su moventi e dinamica dell'agguato. Soccorsi in ritardo? Pare escluso. Tentativo di rapimento fallito? Si pensa invece a un atto terroristico.

■ Mesta partenza da Mogadiscio. Decolla il G-222 dell'aeronautica militare con le bare di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, i giornalisti uccisi domenica nella capitale somala. Prende il largo la nave Garibaldi con gli ultimi reparti del contingente italiano dell'ormai conclusa missione Ibis.

Avrebbe potuto essere una giornata allegra, all'insegna del "finalmente si torna a casa" per centinaia di soldati che in Somalia hanno trascorso mesi e mesi in condizioni di disagio e spesso di pericolo. Invece il brutale assassinio dei due connazionali giornalisti s'è inserito con lugubre invadenza nel calendario festoso del rientro.

Mogadiscio il giorno dopo. Sull'agguato teso da sei somali armati all'auto con l'inviata ed il cameraman del Tg3 si intrecciano contraddittorie testimonianze di varie persone che hanno assistito alla scena o che sono arrivate sul luogo poco dopo. La testimoniata domenica dall'ambasciatore Mario Scialoia e dal generale Carmine Fiore, comandante delle forze italiane, secondo cui il duplice omicidio avrebbe una pura matrice politica (anti-occidentale, secondo Scialoia, più precisamente islamico-fondamentalista, per Fiore) non viene avallata interamente dall'Onu.

O meglio, il portavoce di Unosom II, Chris Budge, non si sbilancia né a favore dello scenario "terroristico" né di quello puramente delinquenziale e si limita a dire: "Potrebbe anche non essere stato un tentativo di rapina". Voci non meglio precisate parlano al contrario di un rapimento andato a male, anche se non si capisce per quale motivo fallito il sequestro i banditi abbiano deciso di sparare ai malcapitati ostaggi, anziché darsi semplicemente alla fuga.

Sembra appurato intanto che Ilaria e Miran sono stati uccisi ciascuno con un solo proiettile al capo e non crivellati da raffiche di kalashnikov, come era parso inizialmente. Ma restano molti punti oscuri sulla dinamica dell'agguato. "Joe Sills, portavoce di Boutros Ghali, riferendo informazioni giunte al Palazzo di vetro da Mogadiscio, avanzava ieri sera il dubbio di una complicità fra la scorta di Alpi e Hrovatin con gli assassini. Nell'inchiesta avviata dall'Unosom sarebbe emerso che le guardie del corpo (una o due, anche questo non è chiaro) non hanno tentato alcuna reazione. Da qui il sospetto che fossero d'accordo con gli aggressori. Ma il vicecomandante del contingente italiano, colonnello Luigi Cantone, sostiene la tesi opposta. La scorta ha cercato di proteggere Ilaria e Miran, ma sfortunatamente l'arma si è inceppata.

Ancora più atroce l'ipotesi che ha circolato per buona parte della giornata di ieri, rivelandosi poi probabilmente infondata: circa un'ora di ritardo nei soccorsi tale da provocare la morte per dissanguamento di Ilaria Alpi, che sarebbe sopravvissuta seppure gravemente ferita per circa un'ora a differenza di Miran Hrovatin, sicuramente morto sul colpo. È stata una fonte somala ad accusare le truppe angloamericane dell'Onu che si trovavano ad un posto di blocco poco lontano di non essere intervenute e di non avere richiesto l'arrivo tempestivo di un'ambulanza, nonostante i tre/quattro soldati della gente che aveva assistito all'imboscata. Afferma Abdulkadir Yahya Ali, proprietario dell'hotel Amana, dove erano diretti i due giornalisti, situato circa trecento metri dal punto dell'attacco: "Si sarebbe forse potuto salvare se i soccorsi fossero arrivati subito".

Ma la testimonianza fa i pugni con il racconto di Gianfranco Marocchino, un italiano la cui azienda di trasporti si trova poco lontano. Questi dice di essere arrivato quasi subito e di avere caricato i due corpi sul suo furgoncino per trasportarli al porto ed affidarli ai militari dell'esercito italiano. Hrovatin era sicuramente già cadavere mentre Ilaria Alpi era forse ancora viva, ma ormai allo stremo.

La versione di Marocchino è accreditata dal generale Fiore. "Mi risulta che Marocchino sia giunto sul posto non più di dieci minuti dopo l'accaduto. Vi è subito messo in contatto con i militari che hanno mandato un elicottero con un medico". Anche Giovanni Porzio, inviato di Panorama contenuto che "Hrovatin sicuramente era morto quando Marocchino è arrivato. Ilaria non dava segno di vita. Li abbiamo tirati fuori dalla vettura tutto due e li abbiamo caricati sul pick-up di Marocchino e siamo andati al porto vecchio. Qui il medico ha provato anche a pompare aria nei polmoni di Ilaria, ma non ha potuto che constatare la morte". Tutto si è svolto nel giro di non più di trenta, quarantacinque minuti e non mi è sembrato ci siano stati ritardi di alcun genere".

A Nairobi intanto, in Kenya, i signori della guerra somali stanno tuttavia accordandosi per dare vita ad un governo di coalizione. Iniziato dell'intesa potrebbe essere dato già questo oggi, anche se ieri restavano ancora alcuni punti in discussione. Manca ovviamente pochissimo per raggiungere ha detto il generale Mohamed Farah Aidid, uno dei protagonisti del conflitto, leader dell'Alleanza nazionale somala.

Aidid, al pari del suo rivale Ali Mahdi, ha condannato l'assassinio dei giornalisti. Un delitto che provoca profondo dolore in tutti i somali che vogliono restituire la pace e la sicurezza in Somalia. Vorrei esprimere anche profonde condoglianze alle famiglie dei due giornalisti, vittime di un'uccisione ingiusta, per di più commessa da assassini che fanno di tutto per impedire il loro arresto portandosi davanti ad un tribunale per la giusta punizione.

— Gat.b

Quindici mesi di aiuti, polemiche, sacrifici

Partite le navi Gli italiani a casa

Ora la missione italiana in Somalia è veramente finita. Ieri le navi della Marina militare hanno imbarcato gli ultimi soldati rimasti a Mogadiscio e hanno iniziato il viaggio verso l'Italia dove arriveranno a fine mese. Il dieci marzo i para della Folgore avevano ammainato la bandiera della nostra ambasciata. Quindici mesi trascorsi in Somalia. L'aiuto alla popolazione, i lutti, le polemiche roventi con i capi dell'Onu.

NOSTRO SERVIZIO

■ ROMA. Ora è veramente finita. Si va via con l'amaro in bocca. Le navi della Marina avevano inaugurato quindici mesi fa la missione italiana in Africa. Avevano scaricato tra le baracche diroccate del porto e centinaia di elmetti storici. Un'isola triste, monumento della guerra contro il dittatore Barre, tante tre carri blindati.

Ieri le navi hanno levato l'ancora dal porto di Mogadiscio. Il San Giorgio, una delle due navi anfibie gemelle della Marina, ha imbarcato duecentodieci uomini dell'Esercito e i pochi carri blindati rimasti a terra. Verso le sedici il San Giorgio e la nave-cisterna Stromboli hanno preso il largo da Mogadiscio. Per gli ultimi preparativi prima della partenza della nave ammiraglia, l'incrociatore portaelicotteri Garibaldi che ha fatto rotta verso il porto di Mombasa in Kenya da dove sempre ieri sono partite le navi Scirocco ed il San Marco che ha a bordo un centinaio di soldati ed altri mezzi. Le navi si daranno appuntamento in mare aperto per attraversare tutte assieme il canale di Suez ed essere in Italia a fine mese. Così con il tragico corollario dell'eccidio di Mogadiscio gli ultimi italiani lasciano la Somalia. La missione di fatto era finita da alcuni giorni. Il 10 marzo i para del Col. Moschin avevano ammainato il tricolore all'ex ambasciata di Mogadiscio, diventata con *Restore Hope* il rifugio della Folgore.

Ottanta caschi blu uccisi

Col tempo si farà un bilancio della missione italiana in Somalia, partita tra le polemiche, dieci sì anche per cancellare la brutta pagina scritta con gli sprechi della cooperazione, finita con buoni risultati per l'aiuto portato alle popolazioni stremate da fame ed epidemie, segnata da molti lutti. Dal 3 maggio dello scorso anno, quando *Restore Hope* passò al comando Onu, sono stati uccisi ottanta soldati della forza multinazionale, nove erano italiani. I colpi di mortaio, i banditi o terroristi hanno colpito e ucciso una crocerossina italiana e, domenica, i due inviati del Tg3. Cinquanta militari italiani feriti.

In Somalia accanto ai soldati della Folgore appartenenti al battaglione Col Moschin si sono succeduti i Lancieri di Montebello, le brigate Legnano e Friuli, carabinieri paracadutisti e granatieri. Complessivamente nei quindici mesi della missione Ibis le forze armate italiane hanno impegnato complessivamente circa duemilacinquecento uomini.

I primi italiani ad arrivare in Somalia poco dopo lo sbarco televisivo dei marines americani furono il 13 dicembre del 1992: dieci osservatori militari italiani al comando del colonnello Salvatore Curatola. Alla vigilia di Natale giunsero a Mogadiscio le navi italiane con a bordo il battaglione San Marco che, alle strade, nel loro accampamento tra le rovine diroccate del porto vecchio. Pochi giorni dopo la Folgore si mise in marcia lungo la strada imperiale che sale da Mogadiscio verso il confine con l'Etiopia. I para issarono il loro quartier generale a Balad e il campo a Gialalassi. I primi scontri a fuoco non tardarono ad arrivare. Il 7 febbraio del 1993 sulla strada per Balad la prima sparatoria nel corso della quale vennero uccisi due guerriglieri somali. Elassimo i commessi segnati di scarsa entità.

L'imboscata al Pastificio

Il 2 luglio 1993 a Mogadiscio durante una perquisizione nei pressi del *check point* Pasta i militari del generale Aidid tesero un'imboscata a soldati del contingente Ibis. Tre dei militari restarono uccisi e altri 22 feriti. Un'strage che segnò l'inizio della violenta polemica con il comando Unosom culminata con il divorzio e il abbandono della capitale da parte degli italiani. Il 14 luglio l'Onu chiese l'allontanamento del generale Bruno Loi comandante del contingente italiano in Somalia.

I capi Unosom accusarono gli italiani di snobbare gli ordini del comando. Il governo italiano invece considerava tutta politica il contrasto con l'Onu sulla conduzione della missione di pace in Somalia, partita come operazione umanitaria e in pericolo di degenerare in un tentativo di imposizione armata. Il contrasto era dunque sull'uso della forza. Le divergenze erano ormai insanabili e il 12 agosto il governo italiano decise il ridispiegamento delle proprie truppe a nord di Mogadiscio. Il rientro dalla capitale cominciò il primo settembre. Pochi giorni dopo il 6 settembre il generale Carmine Fiore prese il comando del contingente italiano sostituendo Loi. Altri lutti attendevano i militari in Somalia. Il 15 settembre durante uno scontro a fuoco caddero due paracadutisti italiani venivano uccisi da proiettili di cecchini nella zona del porto nuovo di Mogadiscio. Il 12 novembre nei pressi di Balad un gruppo di somali armati uccise un sottufficiale italiano nel tentativo di rapinare un autocarro. In dicembre l'assassinio di un'ufficiale penetrato in un ambulatorio di Mogadiscio. Il bilancio di questi mesi a Balad un gruppo di somali nel corso di un attacco ad una colonna italiana ha colpito a morte un ufficiale italiano.

«Tre milioni per dieci giorni, il rischio era garantito»

Polemiche e smentite sui tagli della Rai alla vigilia dei funerali

MONICA RICCI-SARGENTINI

■ ROMA. Stamattina all'alba un aereo militare avrà riportato a casa i corpi di Ilaria Alpi e Miran Hrovatin, i due giornalisti assassinati a Mogadiscio due giorni fa. E qui i loro destini si divideranno. La bara di Ilaria si ferma a Roma, mentre la salma di Miran prosegue per Trieste. A Saxa Rubra, la sede romana della Rai, è stata allestita la camera ardente per Ilaria. Oggi dalle 8 alle 14, in uno studio del Tg3, colleghi e amici le potranno salutare per l'ultima volta. Poi alle 15 il funerale nel piazzale antistante gli anonimi palazzoni bianchi del Tg2 e del Tg3. La cerimonia sarà trasmessa in diretta da Rai Tre. I funerali di Miran, invece, saranno celebrati domani mattina nella chiesa di Sant'Andrea Taumaturgo a Trieste.

Sul tavolo c'è un mazzo di fiori. Per Ilaria. La sua scrivania è vuota, ordinatissima, il computer spento. I giornalisti del Tg3 si aggirano nei corridoi con l'aria sperduta. Nessuno ha voglia di parlare ma nei loro occhi si legge la rabbia per una morte che forse si poteva evitare. "Perché Ilaria non aveva una vera scorta?". È questa la domanda legittima che tutti i giornalisti Rai si pongono. Solitamente intatti la scorta è composta da più uomini, almeno quattro, ben armati, che viaggiano su una seconda vettura in modo da avere possibilità di muoversi in caso di attacco. Lo sa bene Paolo Di Giannantonio, l'inviato del Tg1 che il 22 dicembre del '92 ha rischiato di morire a Mogadiscio e si è salvato soltanto grazie alla scorta. "Per carità – dice – non voglio fare polemiche, ma soltanto raccontare i fatti. In Somalia la questione delle scorte è vitale. Noi abbiamo subito un vero attentato ma per fortuna gli uomini della scorta, che erano quattro e ben armati, hanno sparato meglio di gli altri. Ilaria invece viaggiava su un'unica vettura insieme al cameraman, ad un uomo armato e al l'autista. Come mai?".

Ieri in un'assemblea dei giornalisti Rai non sono mancate le critiche verso l'azienda. "La morte di Ilaria e Miran – si legge in un comunicato – è anche il risultato della filosofia tagliomeristica che ormai presiede al vertice dell'azienda". E Usigrai, il sindacato dei giornalisti Rai, apre un'inchiesta interna per stabilire se ci sono state responsabilità dirette o indirette per la ridotta protezione fornita all'inviata del Tg3. E non è esclusa la possibilità che i giornalisti presenti non vi esposto alla magistratura. Intanto corre voce che l'azienda stia pensando di bloccare tutti i servizi nelle zone di guerra. Una soluzione avversata dal sindacato. "Non accetteremo di certo la logica – sic come ci sono troppi rischi non si parte più", spiega Giorgio Balzoni, segretario dell'Usigrai.

È vero che l'anno è iniziato con gli alti spesi era partita con pochissimi soldi. Le voci dicono che avesse avuto soltanto tre milioni per dieci giorni. Un budget veramente povessimo che doveva bastare per le spese di produzione dall'affitto di automezzi al costo del uso del satellite, al ingaggio di una scorta.

Soltanto dieci giorni fa la direzione del personale che si occupa delle spese del personale di guerra aveva pensato di considerare Mogadiscio una zona non più a rischio. Un'ipotesi che sembrava essere stata archiviata per le proteste del sindacato. Mercoledì scorso l'ultimo che le richieste sulle spese erano basate anche sui soldi impiegati per le scorte, spesso pagati al nero, senza regolare ricevuta. "Questo duplice omicidio – ha detto Piero Badaloni, conduttore del Tg1, intervenendo all'assemblea – è figlio della cultura del sospetto che si è creata attorno agli inviati". Ieri ha rifiutato di credere che fosse stato ucciso che c'era una vendetta negativa della situazione in Somalia. Riccardo Finocchio Barbieri, cineoperatore della sede Rai di Sassari. "Prima di rivolgersi la licenza di Miran Hrovatin la Rai aveva richiesto la disponibilità a due operatori interni. Hanno tutti rifiutato, sapevano che Mogadiscio era considerata zona ad alto rischio".

Mercoledì l'assemblea dei giornalisti Rai ha iniziato con un minuto di silenzio. Poi, "siamo direttori delle testate, loro sono lì per decidere sulle spese". "Non si può continuare – prosegue il collega – a contrattare le origini della sicurezza per le missioni all'estero con un funzionario del tutto estraneo alla logica giornalistica". Da Tuvalu, dove si è recato per le elezioni, per raccogliere le salme dei due cronisti Giovanni Focacci, direttore generale della Rai, ha parlato di "ipotesi misteriose".

Guerriglieri somali per le vie di Mogadiscio